Il dibattito sulla relazione di Cossutta

Fantò

Il voto meridionale e calabrese — ha esordito Enzo Fantò — fa riemergere problemi che riguardano le strutture e i gruppi dirigenti ma che investono lo stesso modo di essere del partito. Due cose appaiono urgenti: l'orientamento del sindacato e la svolta che il partito deve operare per costruire un tessuto democratico e associativo. Ma questi problemi riguardano anche i gruppi dirigenti centrali, il loro modo di lavorare e il rapporto con le organizzazioni periferiche. E' necessario però — ha aggiunto Fantò — mettere al centro della riflessione critica l'analisi e il dibattito sulla battaglia generale del movimento operaio e del partito verso il Mezzogiorno, mentre l'intera sinistra deve misurarsi su una nuova idea di cambiamento per gli anni Ottanta. Il voto meridionale segnala al contempo problemi più generali di linea e di prospettiva. Il voto, che non ha certo premiato il cartello del « preambolo », chiude però una fase politica che si fondava sulla solidarietà democratica e sul governo di emergenza. Se ne apre un'altra in cui la stessa questione comunista è strettamente lefata alla funzione dirigente dell'intera sinistra, non però chiusa al suo interno. Decisivi — ha detto Fantò — sono il respiro e il livello della nostra opposizione. Compito fondamentale, oggi, è di agire dall'opposizione per riunificare il fronte rinnovatore, estenderlo (a sinistra e disarticolando il blocco sociale democristiano). Non è certo scontato né facile suscitare un processo unitario a sinistra, ma è indispensabile. Si tratta di avviare a sinistra una più avanzata fase di elaborazione programmatica e di lotta, e in tempi politici utili un programma comune; che non vanno immediatamente collegati ad uno sbocco di governo. Questo, del resto, è il modo per sconfiggere una probabile controffensiva conservatrice di cui abbiamo già alcuni segni nel dopo-voto. In Calabria, per esempio, è la mafia che sta sferrando un violento attacco politico con il barbaro assassinio dei compagni Valarioti e Losardo. Si tenta di chiudere da parte della mafia una fase, la partita dello scontro di questi anni. La mafia calabrese è un fenomeno complesso, le cosche si sono inserite in ogni piega, attraverso il meccanismo della spesa pubblica e dei servizi, la mafia è diventata una grande impresa finanziaria, con collegamenti internazionali e la mutuazione di metodi gangsteristici americani. Dal '78 — ha affermato Fantò — è avviato un processo nuovo di ricomposizione tra mafia e politica. E' sempre saldo il rapporto con la DC ma si assiste anche ad una scelta, per così dire, *pluralista* della mafia che accentua l'inserimento nell'area del centro-sinistra e anche in componenti dello stesso Psi. E' urgente — ha sottolineato Fantò — arrestare il processo di imbarbarimento ma per fare questo occorre uno sforzo dell'intera democrazia italiana e della classe operaia e una più salda coerenza ed elevata lotta unitaria in Calabria. Non basta solo la forza comunista. Il nostro sforzo deve tendere a liberare tutte le componenti disponibili per sconfiggere il sistema di potere che alimenta e si nutre della mafia. La battaglia deve essere nazionale, ci vuole un grande sussulto democratico in Calabria e per la Calabria, coscienti che non si può separare questa lotta da quella per un diverso sviluppo e un nuovo assetto della democrazia nel Mezzogiorno.

Cervetti

Sono d'accordo — ha detto Cervetti — con varie parti della relazione di Cossutta, e in particolare col giudizio sul risultato del voto e con la difesa della impostazione generale che abbiamo dato alla campagna elettorale. Ma ci sono anche formulazioni che non mi sembrano del tutto convincenti.

Sul voto a Milano e in Lombardia, come è stato ricordato, è stata già avviata un'attenta riflessione. Si tratta di riflessione e discussione non semplici, né facili: vi sono ovvie resistenze che si presentano tutte le volte che si tratta di compiere una coraggiosa analisi critica ed autocritica e vi sono interventi — anch'essi naturali — da parte di altre forze. Si coltiva ad esempio, da parte socialista, l'illusione che noi vorremmo entrare a far parte delle giunte ad ogni costo e si tenta di alzare il prezzo della trattativa: equivoco ed illusione che è bene cadano rapidamente. C'è un groviglio di questioni assai intricato. Tuttavia alcuni primi risultati — lo ha ricordato Terzi — nell'analisi e nella messa a fuoco dei problemi sono stati ottenuti.

Il risultato elettorale in Lombardia è assai difforme. Ci sono il nostro arretramento e l'avanzata socialista a Milano: ma noi teniamo e il PSI arretra in tutto il resto della regione. La sociologia e l'ambiente non spiegano tutto e neppure i fatti più rilevanti. Anche il risultato della DC, divaricato nel resto della Lombardia rispetto a Milano, la vede confermarsi come forza consistente laddove esprime una capacità dirigente e noi non facciamo a sufficenza i conti con essa; arretrare dove si isola in una opposizione « dura ». La discussione, anche qui, si è incentrata su Milano, dove si ha un risultato contraddittorio: da un lato si ha la conferma e un miglioramento delle forze di sinistra; dall'altro — e questo è l'elemento più rilevante per la nostra azione futura — vi è un nostro arretramento consistente.

Quali le ragioni e le cause? Si è parlato di « carenza di egemonia ». E' un termine che non si adatta all'opera di un partito, semmai di una classe, ma sono d'accordo nel ricercare le cause di fondo nella nostra incapacità di misurarci con problemi rilevanti, con le trasformazioni in atto, in definitiva nella nostra incapacità di essere appieno forza di avanguardia e di governo dei processi sociali. Ma detto questo bisogna andare più in concreto. In questi anni Milano ha accentuato il carattere di città legata all'Europa. Noi però non ci siamo sufficientemente aperti ai nuovi compiti internazionali; mentre su questo i socialisti si sono mossi con molta spregiudicatezza.

Di contro, Milano è venuta oggettivamente diminuendo il proprio peso nella vita nazionale. Ciò, in una realtà nella quale vi sono profonde radici di municipalismo riformistico e di corporativismo, ha determinato ulteriori chiusure. Si tratta di un circolo vizioso che è possibile spezzare solo accentuando la coscienza nazionale dei problemi. Ma questo non è avvenuto su molte questioni, a cominciare da quelle che interessano direttamente la classe operaia. E' da valutare, l'influenza delle vicende sindacali, ad esempio del permanere negli anni, snaturando le stesse motivazioni originali, di un'azione egualitaristica. Anche il nostro rapporto con il mondo della cultura ha rivelato serie carenze; i socialisti hanno occupato posizioni rilevanti e facendo leva sulle novità rappresentate da loro interventi in chiave « modernista », hanno inciso anche su strati progressisti.

Gli esempi potrebbero continuare. Ma alla base della nostra incapacità e inadeguatezza credo vi sia uno strano miscuglio di settarismi e di subalternità. E quando dico « subalternità » penso anche a deficienze ed errori nel campo dell'amministrazione e nei rapporti col PSI. Il nostro rapporto coi socialisti a Milano è determinato da molte preoccupazioni legittime: l'unità tra comunisti e socialisti, il peso, in particolare a Milano, del PSI come forza della sinistra. Ma c'è una teorizzazione che non condivido. Si dice che il PSI tende ad occupare un ruolo centrale nella vita politica italiana. E' un fatto. Ma non è ineluttabile. Così come non è detto sia un fatto positivo. Non si può dimenticare che ciò, se avviene, avviene sulla base di uno spostamento a destra della DC e sulla base di un accordo del PSI con questa DC che si sposta a destra; avviene a spese del principio della pari dignità e ruolo di tutte le forze politiche; e a lungo andare porta verso una rottura a sinistra. Credo invece che un ruolo positivo del PSI possa essere fondato su tre principi di fondo su cui basare i rapporti reciproci: unità, competizione, parità di ruoli. E' questa comunque la linea su cui noi ci muoveremo.

Per quanto concerne il quadro politico, si è detto che nel 1979 abbiamo interrotto una discussione proficua, non creando le condizioni perché quella discussione avesse una conclusione pratica. Condivido molti dei giudizi di Chiaromonte, e in particolare quelli in cui si sottolinea la precarietà della situazione economica e l'avvicinarsi di un periodo di scontri molto acuti sul terreno economico e sociale. Non possiamo accettare la martellante propaganda secondo cui noi non avremmo una piattaforma politica o una prospettiva credibile da indicare al Paese. Tuttavia bisogna evitare di porre in termini eccessivamente meccanici il rapporto tra emergenza e costituzione di un nuovo governo.

Sarebbe sbagliato ritenere che la politica di ampie alleanze sociali e di unità democratica — della quale l'unità delle forze di sinistra è componente essenziale — sia qualcosa che ha a che fare solo con la costituzione del governo *di domani*. Essa è una necessità che nasce dalla realtà *di oggi* e dallo scontro politico e sociale in atto. L'equivoco può nascere forse dal fatto che nel passato abbiamo spesso discettato di formule e abbiamo proclamato la necessità di doverci occupare di contenuti. Ma compito nostro fondamentale è sempre stato costruire schieramenti su contenuti ben precisi. Che noi si debba sviluppare la nostra azione dall'opposizione contro questo governo è fuori discussione; così come è fuori discussione che una fase della vita politica italiana si è ormai conclusa. Oggi poi per far fronte ai compiti attuali, per affrontare e risolvere i problemi del Paese e delle masse popolari, per essere coerenti con la nostra natura di forza costruttiva è necessario creare e sviluppare vari, articolati schieramenti politici e di massa. Non è certo attuale un accordo politico per la costituzione di un governo cui partecipino tutte le forze della sinistra, ma sono attuali l'intesa e la lotta per affrontare problemi concreti, per risolverli, per far giungere a maturazione le contraddizioni nella società e in seno alle stesse forze politiche. Ciò si può fare se si tiene ben ferma la nostra ispirazione di fondo: la politica di unità democratica.

Montessoro

Molti elementi del voto in Liguria (una delle regioni, ha rilevato Antonio Montessoro, che si colloca tra le cinque in cui miglioriamo rispetto all'anno scorso) riconducono al quadro più generale sottolineando che la situazione politica resta sostanzialmente aperta e che dalle elezioni il governo non esce rafforzato. Ma il voto non risolve, e anzi aggrava, alcune storiche contraddizioni, in primo luogo il divario politico tra Nord e Sud. Il voto pone poi, in termini accentuati, il problema dell'astensionismo, su cui persistono nostre oscillazioni di giudizio mentre esso ha una sua drammatica semplicità: in alcuni settori si va consolidando l'opinione che sarebbero « tutti uguali ». Il voto infine, se non mette all'ordine del giorno il problema di una immediata crisi di governo, ci pone di fronte ad una crescita del PSI che contiene per noi forti elementi di contraddittorietà: insidie, ma anche possibilità di movimento e di iniziativa.

Questi diversi elementi riconducono tutti da un lato al nostro modo di stare all'opposizione e dall'altro alla prospettiva politica per cui ci battiamo. Dobbiamo fare intendere alle grandi masse che, se siamo oggi all'opposizione, è perchè vogliamo spostare i rapporti di forza nel paese; e che per questo non basta neppure la grande forza che già abbiamo. Certo, contro i pericoli di arroccamento settario deve dispiegarsi un grande sforzo di conoscenza e di penetrazione concreta in nuove realtà: anche dove governiamo da anni e dove persistono meccanismi reali del vecchio sistema di potere e del vecchio assetto sociale che finora abbiamo appena sfiorato.

Questo significa recuperare nel partito uno slancio e una capacità nella costruzione di piattaforme positive, sia sui temi immediati delle masse così come sui grandi temi economici, sociali e di libertà. E, insieme a questo, occorre recuperare quella capacità di realizzare, intorno a tali piattaforme positive, ampie convergenze e alleanze di forze politiche, sociali, culturali. Così si dà una risposta *di governo*, dall'opposizione, a quei vasti strati popolari che confermano la fiducia nel PCI come forza dirigente nazionale. E questo è anche il modo più corretto per fare sì che la contraddizione storica derivante dalla mancata soluzione del problema di un accesso a responsabilità dirette di governo del complesso del movimento operaio, venga riaperta proprio all'interno di quelle forze che a questa soluzione si oppongono o sono rimaste indifferenti. Altrimenti l'esperienza dimostra che questa contraddizione non solo non si risolve ma finisce per pesare proprio su di noi mentre gli altri ne fanno un puntello (o un alibi) per il proprio potere.

Certo, stare con fermezza e senza impazienze all'opposizione significa non vedere da un lato le nuove tensioni che si aprono nella maggioranza governativa, e dall'altro non tenere conto dei problemi delicati che si aprono nei rapporti tra PCI e PSI. L'insidia maggiore insita nella posizione del PSI, per quanto ci riguarda, sta nel tentativo di utilizzarlo come fattore di isolamento e di divisione del movimento operaio. Ma il PSI, nelle attuali condizioni e con gli attuali rapporti di forza nella sinistra, ha bisogno di mantenere un rapporto col PCI. Perciò diventa essenziale, se non decisiva, la nostra iniziativa che deve essere insieme una sintesi di lotta politica e di volontà unitaria. Perciò è essenziale che non si oscilli tra appelli ingenui e superficiali all'unità *comunque* e atteggiamenti di tipo paternalistico, o diplomatico, o anticipazioni « a tavolino » di processi di unificazione politica di cui non esistono le condizioni.

Ma se la ricerca di unità a sinistra non deve essere perseguita da parte del PSI come un rapporto esclusivo col PCI (e giustamente i socialisti rivendicano sino in fondo la loro autonomia), così neppure il PCI potrebbe accettare di essere ricondotto a forza sussidiaria e aggiuntiva nell'ambito di questo rapporto. Altrimenti il risultato sarebbe una nuova divisione a sinistra.

In questo quadro, dopo il voto, la possibilità di costituire giunte democratiche e di sinistra è contrassegnata in modo originale, per esempio proprio in Liguria, dalla collaborazione principale tra due partiti che hanno collocazioni diverse nei confronti del governo nazionale, dal mantenimento della DC all'opposizione, dall'ipotesi, che si fa più concreta, che gli apporti alla maggioranza di sinistra delle forze laiche intermedie divengano meno sporadici e più motivati politicamente. Si profila in altri termini la possibilità che, a differenza di quanto accadeva ai tempi della teoria dell'« omogeneità » dal centro alla periferia, si aprano spazi più concreti per una battaglia tesa ad affermare pienamente il ruolo delle autonomie locali nell'ambito di una visione non aprioristicamente contraddittoria ma dialettica.

Occhetto

I risultati elettorali e lo stesso andamento del Comitato Centrale dimostrano come possa aprirsi una discussione serena sulle prospettive e in particolare sul tema dell'unità della sinistra. Concordo con Reichlin che non si tratta di dividerci sul terreno delle formule: o compromesso storico o alternativa laica e di sinistra. Anche perché mi sembra errato considerare il compromesso storico alla stregua di una formula di governo, di un obiettivo da raggiungere, e non come un metodo che — con la riflessione sugli avvenimenti cileni — ci rendeva avvertiti dei pericoli di scelte e orientamenti che potessero ricacciare il mondo cattolico su posizioni conservatrici. D'altra parte quella ispirazione che ha guidato la nostra politica ha già dato dei risultati, ha posto concretamente il problema dell'accesso della classe operaia alla direzione politica del paese in un periodo segnato da lotte e scontri che non si sono conclusi con una sconfitta della sinistra o un riflusso a destra.

Ora però non si tratta di ricominciare da capo questo processo politico, né di chiuderci in una posizione massimalistica, ma di andare avanti con la consapevolezza che siamo di fronte a due grandi aree — una di progresso e una di conservazione — che attraversano i vari partiti e la stessa società. In questo senso non basta dire unità della sinistra, presentandola come una formula magica, ma di proporsi un approfondimento delle grandi scelte di trasformazione della società italiana. E in questo senso bisogna prestare attenzione a quelle nuove problematiche alle quali si è riferito Luporini.

Ecco perché il problema non consiste nel scegliere tra formule, tra diverse combinazioni di partiti, sia che si pensi ad un'alternativa di sinistra, sia che si pensi alla unità nazionale. Se si esamina la situazione con questa ottica non si fa alcun passo avanti sul terreno fondamentale, sul quale abbiamo incontrato le maggiori difficoltà, che è quello della formazione di un sistema di alleanze sociali, della formazione di un nuovo blocco storico, tema sul quale dovremmo tornare a riflettere con rinnovato impegno, dinanzi a segnali e fenomeni nuovi, come la presenza radicale, l'astensionismo, lo stesso risultato elettorale del Mezzogiorno. Perché è solo su questo terreno delle grandi scelte di trasformazione che potremo aggregare le forze di rinnovamento, fare emergere forze oggi assopite o che tendono ad estraniarsi dalla lotta politica. Con questo ancoraggio si tratta anche di andare controcorrente rispetto a false ipotesi di rinnovamento, ad ambigue politiche modernizzatrici che trovano spazio in particolare nel Mezzogiorno.

Se questi sono i termini di fondo della situazione, deve essere chiaro che anche una eventuale soluzione di emergenza, alla quale si è riferito nel dibattito il compagno Chiaromonte, non può che essere preparata da una chiarificazione di fondo e comporta una crisi profonda della DC, dei suoi assetti interni, del suo sistema di potere. L'emergenza, infatti, riproporrebbe con acutezza drammatica proprio il problema delle grandi scelte di fronte alla crisi, di pronunciamenti chiari rispetto a un sistema di interessi sociali, riproporrebbe dunque alla DC i nodi del suo interclassismo, proprio gli stessi problemi che si rifiutò di affrontare usando la solidarietà nazionale come alibi. Questo perché la emergenza concentra in un periodo brevissimo le scelte di classe, chiede il massimo di solidarietà sui contenuti, in concreto su chi deve pagare. Non credo quindi nella ipotesi a breve scadenza di un governo di emergenza. Ciò non toglie, naturalmente, che non dobbiamo avere una nostra proposta economica e anche politica sui temi posti dall'emergere di situazioni drammatiche.

Per affrontare con soluzioni democratiche l'emergenza occorre chiarezza anche all'interno della sinistra. Perciò non si può rimanere fermi a definizioni statiche o moralistiche del PSI. Bisogna comprendere che si è aperta una fase nuova anche rispetto al periodo del centro-sinistra. Non è più in gioco o in discussione l'autonomia del PSI, né si tratta di desiderare un rapporto di acquiescenza del PSI nei confronti del PCI.

La questione vera è quella del rapporto che ciascun partito stabilisce con la formazione di un nuovo blocco sociale e politico che si muova in alternativa al blocco di potere costruito dalla DC. Non si tratta da parte nostra di porre pregiudiziali. Ma non si deve escludere una discussione comune sulla prospettiva. Non possiamo infatti nasconderci che c'è una differenza: se l'autonomia socialista è uno strumento per arrivare a governare assieme, per aprire una crisi storica nell'attuale blocco di potere dc; o se, invece, come la l'ipotesi di una terza forza che gioca in modo spericolato nelle diverse combinazioni partitiche, con l'ambizione di succedere alla DC con una mediazione di interessi più moderna, e libertaria se si vuole. Anche in questo caso noi dobbiamo avere la capacità di fare emergere nei fatti, e non sulla base di pregiudiziali ideologiche, le contraddizioni di una simile scelta. Si pensi, ad esempio, all'abbandono da parte del PSI del tema della moratoria dei missili, la difficoltà a scegliere tra « partito americano » e « partito europeo ». Su questo tema occorre andare a un chiarimento di fondo e suscitare un grande movimento di massa. Ciò che però non si può pretendere da noi è di ridurci a portatori d'acqua di una alternanza tutta interna all'attuale sistema di potere.

La prospettiva di una unità a sinistra sulla base di una ipotesi di trasformazione comporta una definizione del rapporto con il mondo cattolico e le sue organizzazioni. Si tratta di liberare nuove forze dalla cappa di piombo del sistema di potere dc e di far sorgere nuovi interlocutori, capaci di aprire una nuova fase di rinnovamento. Il punto essenziale è dunque quello di lavorare sulle grandi scelte che stanno dinanzi alla società italiana, sperimentando anche forme intermedie di ricomposizione unitaria a sinistra. Soprattutto occorre impegnarsi in modo laico, senza nessuna forma di integralismo comunista, sulla base di opzioni reali, del discrimine di fondo che divide, non i laici dai cattolici, ma i progressisti dai conservatori.

Anita Pasquali

E' giusto — ha detto la compagna Anita Pasquali — lo sforzo teso ad approfondire la questione della nostra identità. Non si tratta certo di trovare formule o marchi nuovi, ma di acquisire coscienza del ruolo attuale del partito a partire dalla analisi dei fenomeni reali e dei compiti che impone la fase politica. Per questo il voto del Sud appare come « il voto più politico », nel senso che ci rimanda in modo speculare una realtà ancora non convincente della nostra politica generale. Nel Sud noi paghiamo ancora un logoramento della nostra identità di partito di lotta e nello stesso tempo paghiamo il fatto che si è intesa l'opposizione come un *mito* che — di per sè — poteva ridarci una netta identità di partito della trasformazione. Oggi dobbiamo avere il coraggio di guardare al Sud come a un grande banco di prova per riconquistare una giusta capacità di analisi e di « lettura » della realtà anche nei suoi aspetti inediti ma insieme di lotta, di collegamento popolare, di presenza culturale.

A livello nazionale è stato senza dubbio importante e decisivo il fatto che ci siamo definiti nettamente come forza di opposizione e come partito del cambiamento. E tuttavia anche qui scontiamo alcune inerzie che finiscono per riflettersi nella nostra azione parlamentare e nelle nostre proposte. Reazioni ancora insufficienti, come quella — troppo debole — che ha fatto seguito all'assassinio mafioso del compagno Valarioti o all'episodio gravissimo del clima di illegalità creato a Roma con la visita di Carter. O carenza di iniziativa: perché — ad esempio — il PCI non ha proposto ancora in Parlamento una modifica della legge sull'aborto? Eppure sappiamo che senza l'obbiettivo anche di una modifica, la stessa applicazione della legge sarà più difficile e continuerà a venir vanificata in molte zone del Paese, soprattutto al Sud. E dunque, da questi segni, da queste incertezze, in alcuni casi può accreditarsi l'idea che il partito abbia cambiato collocazione, ma non modo di essere.

Per il futuro, per una seria nostra « verifica di identità », mi sembra indispensabile razionalizzare l'esperienza della politica del Partito dal '76 al '79 e non limitarci a togliere dal vocabolario la parola « compromesso storico ». Si tratta cioè di ripercorrere l'ispirazione, le finalità, gli errori e anche i risultati di quel triennio. Solo se noi razionalizziamo, senza demonizzarlo, quel periodo, sarà possibile riproporre e costruire un nuovo disegno di trasformazione che abbia *come asse una centralità della sinistra*, che non escluda assolutamente le altre forze ma che ponga i problemi del governo e delle alleanze saldamente legati ai contenuti a cominciare da quelli presenti oggi: inflazione, licenziamenti, scala mobile.

Che questo disegno si riproponga è cosa necessaria anche se forse non avvertita anche dal movimento autonomo delle donne, che in fondo era cresciuto sull'onda di una grande speranza di trasformazione aprendo in essa la grande contraddizione uomo-donna come dato positivo di liberazione individuale e collettiva e proponendosi come soggetto politico autonomo. Su questo versante oggi vi è una qualche situazione di difficoltà, ma anche una grande richiesta di progettualità che si rivolge soprattutto all'UDI, che ha anch'essa una grande fragilità organizzativa. Per quanto riguarda il voto sembra di poter rilevare che più che nel passato le donne hanno votato le donne. Per certi strati intellettuali dell'area femminista a Roma è stata importante la caratteristica regionale della consultazione e il rilievo centrale e reale, non strumentale, dato alla presenza delle donne nelle nostre liste. Qui si sono conquistati dei voti e la spinta all'assenteismo per le donne non è venuta da qui. C'è un problema nuovo invece per le donne — e gli uomini — che nei quartieri popolari si sono astenute o hanno votato scheda bianca come protesta anche contro di noi. Su questo va lavorato, per riconquistare a Roma tanti voti che ci consentano di andare ad una riconferma piena della giunta di sinistra.

Fieschi

Sui problemi dell'economia e della produzione — ha detto Roberto Fieschi — noi comunisti troppo spesso giochiamo solo di rimessa, ci manca la capacità di presentarci ai lavoratori e alle forze economiche come partito di governo. E' dimostrato che l'intervento pubblico produce leggi e norme buone (la 183, quella per la riconversione industriale, il « quadrifoglio », etc.). Ma è ancora da dimostrare che queste leggi producano risultati reali. Ciò avviene anche perché è difficile la programmazione attraverso il mercato, e in più rispettando l'esigenza di un mercato aperto.

Data la difficoltà ad imporre, o anche solo ad elaborare una vera, anche se parziale, programmazione economica, come possiamo — si è chiesto Fieschi — utilmente proporre un rapporto fra scienza e sviluppo economico e parlare di programmazione della scienza? Vediamo, per esempio, la legge per il Mezzogiorno. Ai grandi ritardi dell'attuazione della « 183 », si somma ora il rischio di interventi dissipativi. Consorzio di ricerca è ora la parola magica, piovono le proposte più incredibili, con obiettivi mal-definiti. Ci si avvia verso la creazione di istituzioni che dovrebbero essere qualificate, invece corrono il rischio di essere parassitarie, così come alcuni dei nuovi organi di ricerca del CNR.

Le questioni della ricerca — ha proseguito Fieschi — sono troppo delicate per essere trattate con criteri superficiali. Rimane il fatto che noi manchiamo di strumenti di elaborazione, o addirittura di valutazione. O, se li abbiamo, non li utilizziamo.

Di conseguenza, come dice Ingrao, la sinistra si trova a dover inseguire pezzi di decisione scollegati e la DC continua a usare i vecchi meccanismi di incentivazione economica e di assistenza.

I problemi energetici — ha poi detto Fieschi — sono prioritari e urgenti. In questo campo dobbiamo agire anche dal punto di vista culturale chiarendo che la prospettiva futura è quella di un modo di produrre e di vivere opposti al sistema di sprechi e al consumismo sulla base del quale si è sviluppato il capitalismo. Per questo dobbiamo richiamarci alla nostra proposta di austerità. Si tratta di una prospettiva a lungo termine, il processo deve essere da noi comunisti guidato, non subito e dobbiamo coinvolgere i compagni e la popolazione. Sulle questioni internazionali Fieschi ha osservato che il nostro internazionalismo non è più schematico, ma finalmente aperto e critico. Negli ultimi anni, però, si è affievolita la nostra denuncia contro l'oppressione e i delitti nei paesi controllati dalla potenza economica e dai servizi segreti degli USA. Le oppressioni e i massacri vengono da noi denunciati singolarmente e non sempre con la dovuta ampiezza. Ma si perde di vista la denuncia chiara del ruolo obiettivo che gli USA continuano a svolgere di gendarme a difesa delle forze della conservazione e della reazione.

Tortorella

Scadenze immediate molto gravi — ha detto Tortorella — attendono il Paese. La situazione interna continua ad essere piena di pericoli. I delitti del terrorismo e della mafia continuano. Lo sciopero ad oltranza dei magistrati al Tribunale di Roma è un segnale drammatico. Vengono in evidenza le gravissime questioni dell'economia. Sul piano internazionale nessuna delle gravi crisi che tormentano varie zone del mondo è risolta: e la tensione cresce. Le urgenze e i problemi di oggi, insomma, dimostrano la giustezza delle critiche che abbiamo rivolto ieri al governo. Non vi è stato in esse nulla di strumentale o di elettoralistico. Al contrario. Dobbiamo piuttosto chiederci come potremmo oggi fronteggiare la situazione se non avessimo detto la verità ai lavoratori e al Paese, se non avessimo decisamente rafforzato la opposizione al governo e la lotta alla DC del preambolo. Ma non possiamo certo appagarci di avere denunciato ieri i pericoli. Dobbiamo invece affrontare con tutte le nostre forze i problemi e le urgenze del Paese, con un impegno di mobilitazione immediata. Deve però essere chiaro che al tempo stesso occorre continuare ad affinare la elaborazione culturale del Partito, il suo sforzo culturale complessivo: poichè qui risiede la sua capacità di dare risposte giuste.

L'esito del voto, ci aiuta a capire questo bisogno di impegno culturale. Il risultato positivo per il PCI — con tutti i limiti già sottolineati — è importante non rispetto ad una ottica ristretta di Partito. La conferma della forza del PCI significa il rafforzamento di una sinistra che ha voluto avere una qualità culturale diversa rispetto a quella tradizionale nelle sinistre occidentali. Il PCI, in particolare rappresenta lo sforzo per molti versi audace e inedito di dare una prospettiva nuova (quella che abbiamo chiamato «terza via») alla sinistra italiana ed europea. Nel discutere di unità delle sinistre è intorno a quella prospettiva che dobbiamo saper continuare a lavorare.

Il fatto stesso di aver ottenuto il consenso ai governi di città e Regioni conquistate nel 1975 indica che abbiamo maturato una nuova capacità di governo, una nuova cultura dell'amministrazione. Parte determinante di questa capacità di governo è quella di aver saputo lavorare per la cultura, per l'avanzamento culturale del paese, per una nuova qualità della vita. E' cosa da sottolineare anche perchè i nostri sforzi per far penetrare questi temi sono stati premiati dal fatto che altre forze politiche si sono venute via via sempre di più impegnando su questo terreno. I compagni di Milano ci dicono quanta rilevanza abbia avuto il fatto che la organizzazione della vita culturale sia stata fondamentalmente affidata a compagni socialisti. Ciò — certo — non poteva non avere riflessi sul voto. Ma non è tanto di questo che ci dobbiamo preoccupare: quanto, piuttosto, delle ripercussioni che ciò ha potuto avere sul tipo di contributo che da Milano viene alla vita culturale del Paese. Non mai a ristrette ragioni obbedisce la nostra linea. Il problema dell'elevamento della consapevolezza critica di massa e del rapporto tra classe operaia e lavoratori intellettuali è decisivo ai fini stessi del rinsaldamento della democrazia italiana. Perciò è stato così giusto sforzarsi di coinvolgere gli intellettuali non solo nella attività culturale specifica, nell'attività degli assessorati alla cultura, ma nella elaborazione delle politiche di ogni campo e settore. Questo sforzo va assolutamente proseguito; e anzi va rafforzato, correggendo lacune ed errori.

Anche nell'analisi della realtà meridionale dobbiamo tener conto di tali questioni. Non per caso già alla conferenza meridionale di Bari avevamo richiamato l'attenzione che nel Sud la presenza di lavoratori intellettuali è determinante nel tessuto urbano. La questione del ceto medio non coincide con quella dei lavoratori intellettuali. Dobbiamo intendere bene la funzione di questo strato sociale, per rendere questi lavoratori protagonisti della lotta di trasformazione. Più in generale dobbiamo intendere che si pone a noi la questione di una presenza nuova su tutti i temi cosiddetti « sovrastrutturali »: anche perché sopra di essi — sulle questioni ideali, morali, culturali — vi è un vivo confronto nella sinistra. Non vi può essere dubbio che nel rapporto con i compagni socialisti si deve evitare ogni sorta di settarismo così come ogni subalternità. Ma non ci basta questa giusta indicazione di metodo, sempre valida. Occorre misurarsi con i problemi posti entro l'area radical-socialista. Vi è in questa area un settore che, oramai, considera superato, antiquato, premoderno il tema del superamento dei rapporti di produzione capitalistici. Non si tratta di posizioni nuove. Anzi esse sono molto antiquate. Però la conseguenza politica di una tale posizione è di considerare il PCI un oggetto inutile o negativo. Non si tratta di reagire con stizza. Noi dobbiamo tener fermo il bisogno del superamento dei rapporti capitalistici di produzione. Ma, al tempo stesso, dobbiamo impegnarci per il rinnovamento culturale, ideale del costume, misurarci con i temi che ci vengono posti. Nella nostra prospettiva fondamentale è l'unità a sinistra. Ma questa non si potrà avere senza confronto, senza discussione, senza lotta ideale e culturale. Occorre, dunque, accettare la sfida che ci viene rivolta sul terreno della « modernità ». Non rispondere soltanto difendendo, cosa necessaria, la tradizione. Ma con un continuo sforzo di elaborazione sulla questione della qualità dello sviluppo e della qualità della vita. Anche di ciò si sostanzia il rafforzamento della nostra opposizione e lo sviluppo della nostra cultura volta ad un progetto di governo per la trasformazione.

Novelli

Qualcuno ha voluto cogliere — ha detto Diego Novelli — una differenza tra il voto torinese del '75 e quello dell'8-9 giugno: allora si trattò di una reazione di tipo emotivo al malgoverno dc e all'inefficienza del centro-sinistra; ora si è espressa una volontà precisa, di conferma di una scelta che ha fatto breccia. Ammettiamolo, ma non sarei così sicuro della stabilità del voto, in una città di *provvisori* e di sradicati che vive drammatiche tensioni e che rischia di trovarsi entro poche settimane nell'occhio del ciclone della minaccia di decine di migliaia di licenziamenti. Ecco perché ogni giorno dobbiamo lavorare per consolidare il voto ed estendere il consenso attraverso reali processi di cambiamento.

Si impone quindi la massima chiarezza politica, abbandonando le fumisterie e le formule aprioristiche, per usare invece l'intelligenza della chiarezza, la lucidità della analisi. Nessuna presa di posizione pregiudiziale nei confronti delle altre forze politiche, ma giudichiamo i loro atti per quel che sono e determinano. La conduzione della campagna elettorale è servita a chiarire il nostro ruolo di opposizione, anche al di là del risultato del voto. La caricatura che qualcuno ha cercato maldestramente di appiccicarci e cioè che fossimo una sorta di opposizione di sua maestà, stava per passare a livello delle masse. Non ci sono due modi di essere, al governo o all'opposizione; la politica di governo si fa anche dall'opposizione, partendo dai bisogni della gente, dalla realtà, quella che è e non quella che vorremmo fosse.

Una politica del cambiamento significa introdurre elementi di mutamento nella nostra società, significa introdurre elementi di socialismo. Per il disoccupato, per il senzatetto, per il giovane esasperato lottare per il socialismo significa lottare per cambiare in modo tale da rispondere alle sue esigenze. Dobbiamo lavorare nei prossimi cinque anni, nelle grandi aree urbane, per struire una *nuova cultura la città:* la città come org smo unitario, prodotto di vi e più democratici rapp sociali, produttrice di n possibilità e qualità dei porti umani, interpersor partecipe quindi anch'ess nuove relazioni sociali, di nuova società. Di qui eme no i primi elementi di una va città che ha nuovi ri menti economici, nuovi ri menti amministrativi, n riferimenti territoriali.

Dobbiamo essere consap li che lavoriamo per prog a tempi medi e lunghi, pe realizzazione dei quali va coinvolte tutte le forze di nibili sul piano politico, so le ed economico. Ma già, bito, dobbiamo operare at verso atti concreti, come biamo fatto nei cinque a passati, per costruire qu prospettiva che ha come r rimento costante il migli mento delle condizioni di delle persone: il lavoro, l' tazione, i trasporti, la sal

Questi obbiettivi sono pe guibili se i cittadini contri scono, sono parte viva e trice di una città più de cratica, più rispondente reali bisogni della popola ne. Questo coinvolgimento possibile se ci sarà una scita culturale della cit l'aumento del disintere dell'astensione, delle sch bianche ci deve preoccup quale segno di un distacco la gente e le forze politic E' il segno che molte c che noi diciamo non s comprese, non sono recep I problemi delle grandi a urbane sono certamente e prevalenza di carattere st turale, cioè di investimenti disponibilità, di servizi. N possiamo però tacere la cessità di interventi sov strutturali, nel modo di v nei modelli di consumo, valori della società.

Pecchioli

Oggi non esistono le co zioni per proporre un go no di unità democratica. T tavia — ha detto Pecch — la prospettiva per la q le lavorare attraverso nu fasi (e ora dall'opposizio resta pur sempre quella la partecipazione al gove di entrambi i partiti operai una coalizione che non es da la presenza di una rinnovata, diversa. La q stione concreta è di valu re le condizioni nuove che sono verificate e i modi cui far maturare quella p spettiva. I dati essenziali no noti: da un lato un mo mento in senso negativo la DC, dall'altro un pre lere nel PSI di una volo di rivalsa su di noi: b pensare agli ammiccame fatti ai « preambolisti », nome della governabilità, pentapartito tenuto in sosp sione, alle manovre spreg dicate su tastiere contrad torie, eccetera. Tutto que bisogna vederlo. Bisogna t tavia anche vedere, certo s za farsi illusioni, che que dati negativi non sono affa consolidati e irreversibili. voto ha questo soprattutto importante: che ha ape contraddizioni e per certi v si ha reso meno sicure le rezioni di marcia che han prevalso sia nella DC che PSI. Gli sbocchi possono che essere altri. Essenziale questo fine è il nostro rapp to con i compagni socialis Esso sarà certo difficile e che polemico ma non de considerarsi scontato che p varrà la linea implicita ne partecipazione a questo G verno, cioè la linea di co quistare un qualche maggio spazio all'interno delle co patibilità del sistema di pot re democristiano.

La nostra iniziativa unitar nel Paese e le giunte di si stra possono costituire ba punti di forza per spinge avanti un'aggregazione nuo di forze sociali e politiche torno a un programma rifo matore. E in questo quad l'avanzata socialista — a gi dizio di Pecchioli — non escl de affatto che possa diventa un elemento positivo e un v colo per ricondurre le for eterogenee confluite nel vo socialista verso un rafforz mento dell'unità di sinistr Questo dipenderà certo d compagni socialisti, ma dipe derà anche da noi. Più prec samente la partita non si gi ca a tavolino, nelle scherm glie di vertice. Il nostro Pa tito deve sapersi ricollega profondamente alle esigen delle grandi masse, rinvig rendo il suo ampio rapport con il Paese. Si tratta cioè operare affinché la oggettiv contraddizione esistente tr la politica di unità a sinistr nelle Giunte e nel Paese d un lato e la nostra ferma o posizione a Governi cui partecipano i socialisti dall'altro non si risolva in negativo, danno dell'unità delle sinistr ma si accentui dentro la mag gioranza di Governo e apr nuovi processi positivi anch all'interno del PSI e dell stessa DC.

Altro argomento trattato da compagno Pecchioli è stat quello del terrorismo. Nono stante la forte drammaticità di questo gravissimo fenome no c'è stata, in definitiva, un sua sottovalutazione: dell estensioni delle sue radici aree di appoggio come han no confermato i recen